

Francesco Viola

## **DIRITTI E DOVERI DELLA PERSONA**

### **SECONDO LA DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA (\*)**

Secondo la Dottrina sociale della Chiesa ci sono valori permanenti: innanzitutto il concetto stesso di persona umana così come appartiene alla tradizione e al patrimonio del pensiero cristiano, il principio dell'uomo come essere sociale, cioè il principio della socialità della persona. Evidentemente sono valori permanenti, perché non possono cambiare con i tempi. Tuttavia che cosa essi contengono, qual è il loro significato reale lo si evidenzia soltanto nei confronti delle situazioni storiche. Soltanto quando noi ci misuriamo con i problemi della storia e della società nella loro concretezza, nella loro urgenza, veramente riusciamo a capire cosa c'è dentro questo concetto di persona umana o dentro questo principio della socialità delle persone.

La storia, l'esperienza storica, l'esperienza dell'impegno sociale, politico, culturale, tutto questo ci aiuta a capire meglio che cosa significa «persona» e che significa «socialità della persona», per questo io vorrei dare al mio discorso questo binario fondamentale: da una parte, l'attenzione ai principi, a questi orientamenti permanenti che restano e si approfondiscono nel succedersi dei documenti della Chiesa; dall'altra, l'attenzione alle applicazioni storiche che poi sono interessanti per noi e per l'uso che dobbiamo fare o siamo chiamati a fare, dei principi della Dottrina Sociale della Chiesa. Devo quindi partire da questi principi, avvertendo che non si tratta di costellazioni celesti che sono immutabili e che dobbiamo meramente contemplare, ma si tratta di valori che viviamo nella storia.

Innanzitutto la «persona umana». Che cosa significa «persona umana» nel linguaggio della Chiesa e del pensiero cristiano?

(\*) Testo di una conferenza tenuta a Palermo il 17 marzo 1988.

Il fondamento della Dottrina Sociale della Chiesa non è la società, non è la comunità umana, ma è la persona. Questo è il fondamento, non uno dei fondamenti, non uno degli aspetti essenziali, ma la persona è il fondamento unico, esclusivo della Dottrina Sociale della Chiesa. Della persona si parla in tutti i documenti fino a quello più recente ed io a questo proposito non avrei che l'imbarazzo della scelta. Ho preso soltanto una citazione che mi sembra tra le più significative del concetto di persona e che indica una direzione che va sempre più assumendo il concetto di persona nella Dottrina Sociale della Chiesa, questa citazione è presa dalle *Redemptor hominis* di Giovanni Paolo II, un'Enciclica del 1979 dove si dice tra l'altro: «Tale sollecitudine riguarda l'uomo intero ed è incentrata su di lui in modo del tutto particolare, l'oggetto di questa premura è l'uomo nella sua unica ed irripetibile realtà umana...» (n. 13). La prima e fondamentale via della Chiesa, anche nelle questioni sociali, è l'uomo concreto (n. 14). Quindi, quando parliamo di persona, dobbiamo rifuggire da un concetto astratto, da un modello che non ci fa vedere l'uomo concreto, non ci fa cogliere l'essere umano nella sua individualità e unicità. Il concetto di persona, invece, viene così precisato (e questa è una specificità di Giovanni Paolo II), cioè nel senso che la persona è l'uomo concreto.

Potremmo dire quindi che il fondamento della Dottrina Sociale della Chiesa è l'uomo concreto che è ognuno di noi, mentre l'idea di persona potrebbe richiamare qualche cosa che escluda la concretezza dell'essere umano. Vista l'attenzione per l'uomo concreto, ora bisogna vedere meglio cosa c'è in questo concetto di persona.

Il primo punto è che la persona ha una priorità su tutto il resto, lo chiamo «primato della persona». Questo è il primo aspetto del problema, cioè la persona è qualcosa che non riceve valore dal resto e dà valore a tutto il resto. Diceva già San Tommaso che «la persona è ciò che di più nobile e più perfetto esiste in tutta la natura».

Voi trovate molto spesso ricorrente nei testi della Chiesa l'espressione «dignità della persona umana». Con dignità si intende qualcosa di sacro, di non disponibile, che non è derivato da qualcos'altro. Però è anche vero, e ciò è un elemento costante, che questa sacralità o dignità è data dalla persona umana dal fatto di essere immagine e somiglianza di Dio. Questa è un'affermazione tipica della Dottrina Sociale cristiana e si trova, ad esempio, nella *Gaudium et Spes*, così come in una serie di testi precedenti, e sottolineata al n. 12: «questa dignità della persona umana sta nel fatto di essere immagine e somiglianza di Dio», cioè di essere fondata in Dio, nel rimandare a Dio ed in ciò consiste la dignità della persona umana. A questo proposito, sul valore della persona umana, cito una frase di Leone XIII nella prima enciclica sociale la *Rerum Novarum* del 1891. «In questo, nella dignità della persona umana e nell'essere immagine e somiglianza di Dio, tutti gli uomini sono eguali, né esistono differenze tra ricchi e poveri, padroni e servi, principi e sudditi, perché lo stesso è il Signore di tutti» (n. 32). Quindi il fatto di dire che siamo tutti immagine e somiglianza di Dio,

ci fa eguali, nello stesso tempo l'uomo concreto riconosce nell'altro il suo fratello in quanto riconosce nell'altro l'immagine e somiglianza di Dio.

Perciò questa appartenenza a Dio Padre è il fondamento dell'eguaglianza della persona. Continua Leone XIII: «a nessuno è lecito violare impunemente la dignità dell'uomo, di cui Dio stesso dispone con grande rispetto, né ostacolare il cammino a quel perfezionamento che è ordinato all'acquisto della vita eterna. Anzi, neanche di sua libera elezione l'uomo potrebbe rinunciare ad essere trattato secondo la sua natura, ad accettare la schiavitù dello spirito; perché non si tratta di diritti dei quali si possa disporre arbitrariamente, ma di doveri verso Dio assolutamente inviolabili».

Qui, appunto, si dice che questi diritti, in cui consiste la dignità della persona umana, sono diritti a cui noi stessi non possiamo rinunciare e di cui non possiamo disporre, perché costituiscono questa immagine e somiglianza di Dio.

L'uomo concreto vive contemporaneamente e, direi, in senso proprio e integrale, nel mondo dei valori materiali e dei valori dello spirito, è un essere corporeo ed un essere spirituale, e quindi bisogna fare attenzione a questi vari e diversi piani dell'esistenza umana. Che anche i valori materiali, la dimensione corporea, risultino nel concetto di persona, è detto non soltanto perché abbiamo a che fare con l'uomo concreto, non angelico, ma anche perché la corporeità è essenziale al concetto di persona umana, come si sottolinea anche nei documenti più recenti della Chiesa. Per esempio nella *Gaudium et Spes* al n. 14, troviamo questa attenzione anche per la corporeità come interna alla dimensione della persona. Tuttavia il primato, proprio perché è primato della persona, spetta ai valori spirituali, in quanto i valori materiali devono essere usati in base ad un criterio spirituale, cioè i beni materiali non possono dare a se stessi il criterio del loro uso, devono chiedere questo criterio ai valori spirituali, ai beni spirituali. Quindi c'è un primato dei valori spirituali che non esclude i beni materiali, perché l'uomo è un essere unitario, spirito e corpo, fortemente integrato, per cui c'è questa commistione, ma non c'è dubbio che sui valori spirituali c'è un'accentuazione particolare.

Per esempio nel discorso che Giovanni Paolo II ha fatto all'ONU nel 1979, al paragrafo n. 14 si dice che «il primato della persona nella Dottrina Sociale richiede necessariamente il primato dei valori spirituali perché proprio senza di essi non sapremmo usare bene neppure i beni materiali». Quindi, come vedete, nel concetto di persona c'è un primato, una dignità, ma c'è anche una legge interna, per così dire, tanto che noi dobbiamo, tra i vari beni che appartengono alla persona, fare una gerarchia, metterli in ordine.

Ciò ci conduce al secondo punto, che vorrei illustrare, per capire il concetto di persona nella Dottrina Sociale della Chiesa, cioè *l'ordine della persona*. Siamo stati condotti a questo già dal fatto di dire che c'è all'interno della persona un primato dei valori spirituali. Questa persona che è un tutto inviolabile, tuttavia, può essere veramente il punto di riferimento di tutta quanta la vita sociale soltanto se mantiene la sua apertura alla trascendenza, cioè ad un ordine in cui essa stessa è inserita.

Se i valori spirituali sono i valori-guida della persona, è necessario che questa persona appartenga ad un ordine morale, che sia trascendente alla persona stessa, che non sia stabilito dalla persona stessa, altrimenti non sarebbe un ordine morale.

Se l'uomo fosse padrone delle leggi morali, se fosse l'uomo a stabilire le leggi morali, allora non ci sarebbe un ordine morale, saremmo appunto nell'anarchia, ma la persona appartiene ad un ordine che la trascende, perché soltanto qualcosa che la trascende può costituire un suo punto di riferimento, perché qualche cosa di terreno non può costituire il suo fondamento. È la persona che fonda tutto il resto. Però, se non c'è la dimensione trascendente, se non c'è Dio, e con Dio intendo qualcosa di trascendente, questo umanesimo, che diventa antropocentrico, finisce per essere distruttivo della persona, perché allora l'uomo diventa un valore ultimo.

Allora, quando la persona diventa un valore ultimo, non è più garantita e può essere calpestate impunemente da altre persone, perché ogni persona diventa un valore ultimo.

Essendo tutti un valore ultimo possiamo calpestarci l'un l'altro. Quindi la dimensione della trascendenza, dell'ordine morale entro cui la persona è inserita, è una garanzia della persona, una protezione. Cito una frase di Giovanni XXIII dalla *Mater et Magistra* del 1961 al paragrafo n. 216 «La reciproca fiducia fra gli uomini e tra gli stati non può nascere e rafforzarsi che nel riconoscimento e nel rispetto dell'ordine morale».

C'è questo richiamo all'ordine morale, di cui per la verità Pio XII nei vari radiomessaggi natalizi aveva già parlato. Ma ancora più esplicito è, sempre nella *Mater et Magistra*, Giovanni XXIII. Quindi, se noi riconosciamo nella persona un valore spirituale, e lo dobbiamo riconoscere se ammettiamo la sacralità della persona, allora dobbiamo anche riconoscere un ordine morale, perché nessun valore, nessuna realtà spirituale ci può essere senza l'appartenenza ad un ordine morale. Allora, l'importante è l'attenzione all'ordine morale, perché esso implica che la persona è un tutto, qualcosa che dà valore al tutto, essa stessa però non è compiuta, è in movimento; deve compiersi perché ha dei fini. La necessità che la persona abbia dei fini è importante, perché significa riconoscere che la persona ha una storia, ha un orientamento che deve ritrovare ed esercitare nella libertà. Questo problema del fine della persona, ci proietta nel terzo punto del nostro discorso e cioè nel problema della *natura sociale della persona*.

Quindi, per me, il concetto di persona si riassume in questi tre punti: primato della persona, ordine della persona e natura sociale della persona. La natura sociale della persona è connessa con i fini; se io rifiuto che la persona abbia dei fini, degli orientamenti, considero la persona come realtà già compiuta che deve lasciarsi vivere, ed allora non posso giustificare neppure la socialità della persona, perché la socialità della persona implica che la persona abbia «bisogno» degli altri. Che l'uomo ha bisogno degli altri significa che ha dei fini, perché altrimenti non si spiegherebbe questo bisogno. Quindi la persona ha bisogno degli altri in due sensi, come dice Maritain, «per indigenza e per sovrabbondanza». Proprio perché la persona

è un tutto complesso, in cui ci sono degli elementi materiali e degli aspetti spirituali, non c'è dubbio che a causa dei bisogni, delle indigenze della natura umana, ciascuno necessita degli altri per la propria vita naturale, intellettuale e morale. Abbiamo bisogno degli altri non solo per mangiare, ma anche per dare e ricevere cultura, abbiamo bisogno degli altri anche dal punto di vista culturale, e questo è un elemento della nostra indigenza. Anche dal punto di vista spirituale siamo in una certa misura indigenti; ma c'è anche la sovrabbondanza, cioè la necessità di comunicare agli altri. Quindi a causa della radicale generosità che è iscritta nell'essere stesso della persona, a causa di questa attitudine alla comunicazione dell'intelligenza e dell'amore, che è proprio dello spirito, la persona esige di mettersi in relazione con gli altri. Questa natura sociale della persona è giustificata dal fatto che gli altri sono una realtà che è postulata dalla persona, perché la persona appartiene ad un ordine morale e ha dei fini. La persona, come dice Maritain, è un tutto, non un tutto chiuso, ma un tutto aperto; questa apertura è essenziale, alla natura della persona. La *Gaudium et Spes* dice anche al paragrafo 25° un'altra cosa molto importante: «Dall'indole sociale dell'uomo appare evidente come il perfezionamento della persona umana e lo sviluppo della stessa società, siano tra di loro interdipendenti. Infatti principio, soggetto e fine di tutte le istituzioni sociali è e deve essere la persona umana, come quella che di sua natura ha sommarmente bisogno di socialità, poiché la vita sociale non è qualcosa di esterno all'uomo, l'uomo cresce in tutte le sue doti e può rispondere alla sua vocazione attraverso il rapporto con gli altri, i nostri doveri, il colloquio con i fratelli». Questa è una frase programmatica della Dottrina Sociale. Spesso concepiamo la realtà come il regno della exteriorità, il regno dei rapporti con gli altri come estranei; invece nel concetto cristiano di persona la società è dentro di noi, perché è una società di persone. Questo mondo sociale, in cui noi comunichiamo con gli altri, in cui siamo in rapporto con gli altri, non è un mondo esterno a noi, ma a noi interno, perché attraverso questi rapporti realizziamo noi stessi nella nostra interiorità, così siamo in grado di esplicitare tutto ciò che c'è dentro il concetto di dignità della persona umana. Perciò questo concetto della società come interna alla persona è un punto fermo, il principio è la persona come unico orizzonte, ma la società è interna alla persona. Quindi non direi mai che persona e società sono due principi della Dottrina Sociale della Chiesa, direi che la società viene concepita come interna alla persona, tanto è vero che parliamo di bene comune. Se parliamo di bene comune non è per intendere la somma degli interessi, dei bisogni che costituisce l'impalcatura su cui si regge anche la società; ma, nel senso della Dottrina Sociale cristiana, con bene comune, vogliamo indicare un bene morale, una dimensione morale del bene che è bene della società, di una comunità umana che per ciò stesso è il bene della persona, il bene morale della persona. Può essere il bene morale della persona se questo bene della società non è un bene puramente esteriore pragmatico, ma che ha degli aspetti per cui realizza nella sua pienezza la persona. Non è escluso che in questo bene comune non ci siano pure degli aspetti esteriori e provvisori,

ma l'anima di questo bene comune deve essere un'anima morale e deve appartenere sempre a quella dimensione della realizzazione della persona che dicevo prima. Questo è il quadro generale da cui trarre poi i nostri criteri di giudizio per le applicazioni concrete a proposito dei diritti e dei doveri della persona.

Vorrei ora sottolineare questi punti: innanzitutto c'è una stretta relazione tra diritti e doveri, non si può parlare di diritti senza parlare di doveri, sia nel senso che i diritti della persona sono dei doveri nei confronti di Dio, perché sono diritti indispensabili della stessa persona ed in questo senso sono dei doveri, sia nel senso che danno luogo a dei doveri nei confronti degli altri che devono rispettare i diritti altrui. La seconda annotazione è quella che, essendo la società interna alla persona, i diritti ed i doveri della persona hanno anche una dimensione sociale, cioè non sono dei diritti dell'individuo, perché la persona porta dentro di sé questa dimensione della società.

Questa è stata la prima parte del mio discorso, la seconda parte riguarda i diritti ed i doveri della persona. Se la prima parte ha riguardato i principi (primato della persona, ordine della persona, natura sociale della persona), la seconda parte è una parte di applicazione di questi principi che troviamo costantemente nei documenti di Dottrina Sociale cristiana dalla *Rerum Novarum* fino ai nostri giorni (anche prima: fin dai tempi dei Padri della Chiesa). Ma ci sono delle dimensioni storiche, delle applicazioni storiche di questi principi, il campo dei diritti e dei doveri è questo campo delle applicazioni storiche; in questo senso si può dare un'evoluzione nel pensiero della Dottrina Sociale cristiana dalla *Rerum Novarum* ai nostri giorni. In breve potrei caratterizzare quest'evoluzione in questo modo: si è andati dal diritto naturale ai diritti dell'uomo, cioè c'è stata una maniera di intendere i diritti nel senso del diritto naturale prima e più di recente nel senso dei diritti dell'uomo, evoluzione di applicazione che, a mio parere, non implica contraddizione ma che mette in luce degli aspetti differenti ed importanti. Bisogna dire che l'atteggiamento della Chiesa nei confronti dei diritti dell'uomo per molto tempo è stato negativo, di rifiuto, per motivi di carattere storico, perché a parte la miopia degli uomini, la formulazione dei diritti dell'uomo che veniva dalla Rivoluzione francese era fortemente anticlericale ed anticlericale, difendeva una concezione fortemente individualistica, per cui la Chiesa vedeva nei diritti dell'uomo una sorta di pericolo, di mina che doveva disinnescare.

L'atteggiamento è stato negativo: per esempio Leone XIII nella *Immortale Dei* del 1885, condanna i diritti dell'uomo come «sfrenate libertà»; la condanna riguarda i diritti dell'uomo intesi in questo mondo.

Per cui la Chiesa rifiuta i diritti dell'uomo così come erano formulati dalla Rivoluzione francese, però non rifiuta la dignità della persona umana che veniva poggiata sulla legge naturale e non sui diritti dell'uomo, secondo un discorso giusnaturalistico; nella legge naturale si trova la protezione dei diritti dell'uomo. Per esempio il diritto di proprietà privata non veniva fondato sul diritto di possedere i frutti del proprio lavoro, ma Leone XIII nella

*Rerum Novarum* al paragrafo 6 dice: «non c'è ragione di ricorrere alla provvidenza dello Stato, perché l'uomo è anteriore allo Stato; infatti prima che si formasse la società civile egli dovette avere dalla natura il diritto di provvedere a se stesso». Questo diritto di provvedere a se stesso non gli proviene dallo Stato ma dalla natura, è legge naturale. L'idea era che i diritti della persona venissero dalla legge naturale. Poggiando sulla legge della natura, questi diritti erano considerati piuttosto dei doveri, la Chiesa allora non diceva per esempio: bisogna riconoscere il diritto dell'operaio, ma quali sono i doveri dello Stato, quali doveri lo Stato deve rispettare. A questo proposito nella *Rerum Novarum* è dovere dello Stato garantire all'operaio condizioni umane di lavoro, il giusto salario, permettere l'associazionismo operaio, cioè sono dei doveri che lo Stato ha non tanto per riconoscere dei diritti ma per rispettare la legge naturale che attribuisce questi diritti. Sulla stessa linea noi troviamo la *Quadragesimo anno* di Pio XI del 1931, quarant'anni dopo la *Rerum Novarum*, ma con Pio XII le cose cambiano anche se insensibilmente (perché i cambiamenti della Chiesa sono sempre insensibili, e magari si vedono più macroscopicamente a distanza di secoli piuttosto che decenni).

È un cambiamento che è dato dal passaggio della legge naturale ai diritti naturali. Per Pio XII ci sono già dei diritti morali, che appartengono alla persona e che richiedono essere riconosciuti dallo Stato.

Dice Pio XII nel cinquantesimo della *Rerum Novarum* (siamo nel 1941) al paragrafo 12: «Ogni uomo, quale vivente dotato di ragione, ha infatti dalla natura il diritto fondamentale di usare dei beni materiali della terra, pur essendo lasciato alla volontà umana ed alle forme giuridiche dei popoli di regolarne più particolarmente la pratica attuazione». C'è un diritto fondamentale, diritto naturale che è già un diritto morale che richiede un riconoscimento giuridico da parte dello Stato oltre un adattamento da parte dello Stato alle situazioni concrete. Ancora dice Pio XII: «Tutelare l'intangibile campo dei diritti della persona umana e renderle agevole il compimento dei suoi doveri vuol essere ufficio essenziale di ogni pubblico potere». Perciò ogni pubblico potere deve tutelare i diritti della persona umana. Da qui si può notare la differenza che c'è tra questa frase e quella di Leone XIII nella *Rerum Novarum* che dice: «lo Stato ha il dovere di riconoscere ciò che la natura ha già disposto». Per Pio XII lo Stato deve riconoscere diritti della persona, diritti morali. Questo papa ha difeso la necessità che l'ordine morale diventi ordine giuridico e che lo Stato accetti l'ordine morale come fondamento, base della legislazione e quindi questi diritti naturali diventano il modo di penetrazione dell'ordine morale nell'ordinamento giuridico positivo.

La tappa successiva è quella che noi oggi viviamo, e cioè il passaggio da questi diritti naturali di Pio XII ai diritti dell'uomo, ai diritti umani, ciò è stato possibile per un processo di de-ideologizzazione dei diritti dell'uomo (i diritti dell'uomo hanno perso quell'aggancio che avevano a certi filoni ideologici).

I vari trattati internazionali ed il riconoscimento sempre più ampio di questi diritti ha operato almeno nel senso positivo di evitare che siano in-

interpretati secondo un'ideologia particolare, ciò ha portato un avvicinamento della Chiesa a questi diritti.

Nella *Pacem in terris* di Giovanni XXIII del 1963 troviamo la prima dichiarazione della Chiesa sui diritti dell'uomo; questo testo infatti viene considerato come la *Magna Charta* dei diritti dell'uomo da parte della Chiesa.

Giovanni XXIII cerca di fare un elenco dei diritti dell'uomo che per lui sono fondamentali. Comincia parlando della dignità della persona umana, poi elenca questi diritti così (vi cito questo elenco non perché poi non ce ne saranno altri ad opera soprattutto di Giovanni Paolo II, ma perché questo resta quello iniziale e il più significativo). I diritti sono disposti in queste categorie: 1) diritto dell'esistenza ed a un tenore di vita dignitoso (paragrafo 4 e seguenti della succitata Enciclica); 2) diritti relativi ai valori morali e culturali; 3) diritto alla libertà religiosa (è una categoria che segna la specificità dell'elencazione della Chiesa); 4) diritto alla libera scelta del proprio stato; 5) diritti relativi al mondo economico; 6) diritto di riunione e di associazione; 7) diritto alla libertà di residenza e di movimento; 8) diritti politici. Queste sono le categorie fondamentali riguardo a cui faccio alcune osservazioni: 1) c'è uno stretto legame tra i diritti sociali e i diritti personali, non c'è nessuna differenza posta sul piano concettuale, mentre da un punto di vista giuridico pongono problemi differenti, ma proprio per quella compenetrazione tra diritto e dovere c'è questo stretto legame tra diritti personali e diritti sociali. 2) C'è un inserimento tra questi di due diritti politici, cioè una certa recezione dei principi della partecipazione e della democrazia, che per la storia della Chiesa costituisce un'importante novità; è significativo che questi diritti vengono inseriti come diritti dell'uomo. 3) È importante sottolineare la stretta interrelazione tra diritti e doveri, si dice nella *Pacem in terris*: «i diritti naturali testé ricordati sono indissolubilmente congiunti nella stessa persona che ne è il soggetto, con altrettanti doveri; ed hanno entrambi nella legge naturale, che li conferisce o che li impone la loro radice, il loro alimento, la loro forza indistruttibile» (n. 12). Nel fondo rimane il rifiuto della concezione individualistica dei diritti dell'uomo, perché il diritto richiede necessariamente un dovere e questo introduce il principio fondamentale della Dottrina Sociale della Chiesa, che è quello della «solidarietà».

Secondo questo principio dobbiamo contribuire alla creazione di ambienti umani in cui i diritti e i doveri siano sempre più sostanzati da contenuti sempre più ricchi, cioè in definitiva la persona non può realizzarsi veramente se non con le altre persone, non soltanto mediante le altre persone, perché sarebbe strumentalizzare gli altri. La persona può realizzarsi solo con le altre persone. Noi perciò dobbiamo avere la consapevolezza della interdipendenza che c'è in ognuno di noi con tutti gli altri, di questa interdipendenza che ci lega all'umanità, per poi arrivare alle situazioni particolari personali, locali, familiari. Questo è il grande tema della *Populorum Progressio* di Paolo VI del 1967: «lo sviluppo integrale dell'uomo non può aver luogo senza lo sviluppo solidale della umanità» (n. 43). Non dice della propria nazione, della propria famiglia, della propria città, ma dice del-



l'umanità e noi che oggi stiamo acquistando questa dimensione planetaria della nostra esistenza, comprendiamo la verità di questa affermazione. Qui si sollecita la collaborazione internazionale, gli accordi tra i popoli e le nazioni, si vede uno sviluppo in una prospettiva planetaria di superamento dei blocchi, dei nazionalismi, si guarda ad una comunità umana veramente universale.

Paolo VI si spinge in fondo, quasi sognando un'autorità mondiale, una specie di stato mondiale che unisca tutta quanta l'umanità; comunque non è questa la linea di sviluppo, ma quella di una interdipendenza progressiva. A questo proposito, proprio perché in sostanza l'ultima Enciclica del Papa attuale, la *Sollicitudo rei Socialis* che è uscita in questi giorni vuole essere un proseguimento del discorso della *Populorum Progressio*, volevo citarvi alcune frasi di questa Enciclica che ci fanno capire in che senso la interdipendenza ed il principio di solidarietà deve essere inteso. Dice Giovanni Paolo II al numero 38 della *Sollicitudo rei Socialis*. «Si tratta, innanzitutto, della interdipendenza, sentita come sistema determinante di relazioni nel mondo contemporaneo, nelle sue componenti economiche, culturali, politiche e religiose, e assunta come categoria morale. Quando l'interdipendenza viene così riconosciuta, la correlativa risposta, come atteggiamento morale e sociale, come «virtù», è la solidarietà. Questa, dunque, non è un sentimento di vaga compassione o di superficiale intenerimento per i mali di tante persone, vicine e lontane. Al contrario, è la determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune: ossia per il bene di tutti e di ciascuno, perché tutti siamo veramente responsabili di tutti. Tale determinazione è fondata sulla salda convinzione che le cause che frenano il pieno sviluppo siano quella brama del profitto e quella sete del potere, di cui si è parlato. Questi atteggiamenti e «strutture di peccato» si vincono solo — presupposto l'aiuto della grazia divina — con un atteggiamento diametralmente opposto: l'impegno per il bene del prossimo con la disponibilità, in senso evangelico, a «perdersi» a fare dell'altro invece di sfruttarlo e a «servirlo» invece di opprimerlo per il proprio tornaconto». La «solidarietà», che — come vedete — è un principio rigorosamente morale, assume, però una forza operativa nella società internazionale, un principio morale quindi che non sta in una dimensione puramente ideale, ma che ha una capacità di intervento storico, e questa forza è capace di vincere i mali che le si oppongono, perché questi mali non sono soltanto delle strutture politiche, economiche ma sono soprattutto, come dice il Papa, mali morali, strutture, istituzioni di peccato, questi mali quindi si vincono con l'azione della solidarietà morale. Questo ci porta a parlare dell'impegno di Giovanni Paolo II per i diritti dell'uomo. È riconosciuto che proprio questo Papa si è preoccupato dei diritti dell'uomo in modo del tutto particolare, ne ha parlato oltre che nell'Enciclica *Redemptor hominis*, nel «Discorso alla 34ª Assemblea generale dell'O.N.U.», in cui si fa un altro elenco di diritti.

Tuttavia, non possono dilungarmi sulle caratteristiche di questo modo di capire i diritti dell'uomo, ma voglio accennare soltanto che in questa

elencazione di diritti notiamo un'accentuazione sempre maggiore, operata da Giovanni Paolo II, sul diritto alla «libertà religiosa». Il diritto alla libertà religiosa comincia sempre di più ad assumere per la Carta dei diritti della Chiesa un significato fondamentale, a parte il riferimento ai documenti del Concilio, perché c'è il famoso decreto *Dignitatis humanae*, «sulla libertà religiosa», che costituisce il punto di partenza di questo discorso. Il problema della libertà religiosa è tanto importante per la Chiesa e per il mondo, ed è questa la maniera con cui la Chiesa protegge i diritti dell'uomo. Certamente libertà religiosa significa libertà di coscienza, cioè libertà della coscienza umana da qualsiasi coercizione, in negativo, in positivo il diritto di ricercare la verità ed aderire ad essa una volta che si è riconosciuta, questa è la definizione del diritto alla libertà religiosa. Ma se facessimo attenzione a tutto ciò che questo implica, ciò significa avere libertà di coscienza, non subire coercizione, ciò significa essere aiutati e favoriti nella ricerca della verità, avere la libertà di aderire a quella verità che si è riconosciuta: tutto questo implica una serie di altri diritti, di condizioni esterne, di condizioni sociali. Noi oggi siamo estremamente preoccupati della capacità di influenza che i mezzi di comunicazione hanno sulla nostra libertà di coscienza. Quindi ciò implica un regime sociale, delle condizioni di vita che favoriscano la ricerca della verità.

I presupposti del messaggio cristiano richiedono condizioni che coincidono con i presupposti di una umanità veramente libera e veramente aperta nella ricerca della verità. È per questo che Giovanni Paolo II sempre di più insiste sulla libertà religiosa, dicendo che essa occupa un posto chiave, un posto centrale che è a fondamento di tutti gli altri, è un diritto radicale, perché riguarda ciò che è particolarmente profondo nell'uomo cercatore dell'Assoluto e della verità, che la libertà religiosa fortifica tutti gli altri diritti e vincoli sociali. Dice ancora Giovanni Paolo II che la libertà religiosa è «la pietra di paragone, il test del progresso umano di una società».

Le condizioni preliminari per la evangelizzazione diventano anche il modo in cui la Chiesa contribuisce alla difesa della persona umana, in un mondo che è ambiguo, perché accanto alla crescita della consapevolezza dei diritti si mescola quella delle minacce più terribili per la libertà dell'uomo e per la sua stessa esistenza sulla terra.